

IL COMPARTO CARNEO RIVESTE UN RUOLO STRATEGICO E DETERMINANTE NELL'ECONOMIA RURALE DEL PAESE

# Il sistema carni si conferma un settore primario per l'Italia

Roberto Della Casa

**D**urante lo scorso anno il valore della produzione ai prezzi di base correnti degli allevamenti bovini, suini e di pollame da carne ha raggiunto in Italia gli 8,3 miliardi di euro, registrando un incremento di 4,1 punti percentuali rispetto alla precedente annata. La ragguardevole dimensione



Rapporti di collaborazione tra componente agricola e industriale nell'avicolo

1. Nel bovino processo di razionalizzazione
2. Il comparto suino sconta una mancanza nel saper anticipare l'evoluzione di scenario
3. Riduzione del potere di spesa e trend nutrizionali a beneficio delle carni bianche

del comparto ha concorso per il 17,1% al valore complessivo della produzione agricola nazionale, con un'incidenza andata riducendosi dello 0,2% sul 17,3% rilevato, invece, nel 2007. Nonostante tale flessione, il dato la dice lunga sull'importanza del sistema carni per il settore primario del Belpaese. Se consideriamo, infatti, che l'ortofrutta fresca - nostro fiore all'occhiello per volumi raccolti, su cui ci contendiamo il primato produttivo europeo con i cugini iberici - rappresenta il 19,1% del valore dell'agricoltu-

ra italiana, possiamo ben comprendere il ruolo strategico che ancora oggi il comparto carneo riveste nell'economia rurale lungo lo stivale.

Stando a Istat, oltre la metà dell'offerta degli allevamenti - il 52,7%, per l'esattezza (-1% vs 2007) - è legata alla zootecnia da carne bovina, suina e avicola; segmenti di produzione, questi ultimi, che pesano per l'86,3% sullo stadio agricolo della filiera carni nazionale, con una posizione, per di più, rafforzata durante l'anno passato di 0,7 punti percentuali, a spese di nicchie residuali, quali, per esempio, l'ovicaprino. Spostando più a valle la macchina da presa, le cose non cambiano.

Anche l'industria alimentare individua nelle carni rosse, rosa e bianche, attori e non semplici comparse. Fatto 100 il fatturato a prezzi ex fabbrica del settore secondario italiano (area food & beverage) l'apporto fornito nel 2007 dai player del comparto carneo operanti nel

circuito del fresco si è attestato a 10,4% e, nonostante la difficile congiuntura economica ci abbia messo del suo, rendendo sempre più ostiche le contrattazioni sul prezzo con la Gda, anche nei dodici mesi seguenti si sono osservati nel complesso segni di tenuta, con un'incidenza che non è scivolata al di sotto del 9,8%. Non male, soprattutto se si prende atto della debolezza relativa dell'offerta

di carni fresche all'interno di un sistema alimentare sempre più brandizzato e su cui pesa fortemente, in sede di negoziazione, la capacità di garantire le masse critiche richieste dai giganti della moderna distribuzione. E per di più ai prezzi imposti da un mercato che travalica sovente i confini nazionali. È vero che il canale tradizionale controlla internamente ancora oltre un terzo dei volumi di prodotto complessivamente veicolati al consumo e che esiste anche una voce export - che, peraltro, considerando il solo fresco e refrigerato, non arriva al 10% delle quantità prodotte - ma l'elevata frammentazione degli operatori, così come le difficoltà a elevarsi dal ruolo di price taker per ridotta capacità di qualificazione dell'offerta, rappresentano comunque un ostacolo all'efficienza di sistema. Soprattutto quando rialzi nel costo dei fattori produttivi, bestiame in primis, creano situazioni di stress sulla marginalità.



La metà dell'offerta degli allevamenti è legata alla zootecnia da carne

D'altro canto, pur sempre di supply chain si tratta e se crescono le entità dei capitoli di spesa negli anelli a monte, sarebbe utopico non immaginare echi e tensioni lungo la catena. Di voci in aumento, del resto, nella fase agricola della filiera carnea italiana, non ne mancano. Basti pensare al solo impatto negativo sui costi dovuto ai sempre più restrittivi vincoli d'allevamento imposti dalla legislazione e dal mercato. Benessere degli animali, smaltimento dei capi morti in stalla, alimentazione della mandria, eliminazione delle deiezioni, trattamento dei reflui sono solo alcuni dei fattori di spesa che incidono in rosso in misura crescente sul conto economico dei produttori e che, se non riassorbiti internamente, devono giocoforza trovare almeno parziale remunerazione all'esterno, pena l'incrinatura delle fondamenta su cui si erge la filiera stessa. Il cronico nanismo e la polverizzazione strutturale di cui soffre anche questo primo anello della catena nella filiera bovina di certo non aiutano. E non aiuta neppure l'immobilismo che attanaglia la filiera suina, troppo dipendente da una fase industriale che, fino a quando ha avuto il vento in poppa sul mercato del trasformato, ha pensato poco alle possibili evoluzioni future di scenario e si è così trovata, fino ai tempi recenti, senza un'efficace strategia di gestione del cambiamento proiettata sul fresco. Purtroppo, l'adozione di un approccio proattivo all'attività d'impresa orientato al miglioramento della posizione competitiva, per i più, rimane ancora solo un concetto.

#### LE ECCEZIONI CHE CONFERMANO LA REGOLA

Prendiamo il caso avicolo, che ha fatto del coordinamento orizzontale e verticale di filiera elemento strategico di gestione dell'offerta in chiave di

sistema, tanto che oggi i primi quattro player nazionali (nell'ordine Aia, Amadori, Fileni, Arena) detengono oltre l'80% del totale mercato a volume. Con la percentuale a salire di qualche altro punto in termini valoriali, in forza della superiore capacità di valorizzazione del prodotto - più referenze elaborate e innovative - rispetto ai follower di più modeste dimensioni. Se questa è la punta dell'iceberg - un iceberg che comprova una volta di più la possibilità che efficienza organizzativo-gestionale ed efficacia d'offerta camminino a braccetto - non va dimenticato il processo sommerso che ne sta alla base. Un processo, da un lato, di continua integrazione della struttura produttiva industriale con il substrato agricolo attraverso gli strumenti dell'economia con-

trattuale e, dall'altro, di concentrazione dell'offerta a suon di fusioni, acquisizioni e simili. Viene in mente, a questo proposito, il recente conseguimento del controllo da parte di Fileni sull'ex stabilimento di Arena sito a Castelpiano (An). Il circolo virtuoso che ne discende per economie di scala e governance degli aspetti organizzativi e di produzione distende i rapporti e favorisce una collaborazione sistemica tra componente agricola e industriale della filiera. In primo luogo, grazie all'impiego di contratti di soccida, la messa a disposizione degli impianti da parte dell'azienda di allevamento (soccidario) viene controbilanciata dalla fornitura di pulcini, mangimi, farmaci e assistenza tecnica da parte dell'impresa di trasformazione (soccidante). E que-

st'ultima mai si approvvigiona dei fattori produttivi destinati agli allevamenti perfezionando con i supplier semplici transazioni su mercati spot; diffusa è, per contro, la pratica di stipulare contratti di fornitura strutturati e di ampio respiro con le imprese fornitrici di pulcini da riproduzione, mentre con le imprese mangimistiche si arriva anche a implementare forme più stringenti di integrazione verticale a monte. Il coordinamento che nasce da simile modello organizzativo impatta nei processi industriali, logistici e gestionali della supply chain, dando vita a vere e proprie forme distrettuali di produzione, capaci di mettere a valore i potenziali vantaggi competitivi conaturati nelle peculiarità del breve ciclo di produzione avicolo. Non ultima la possibili-

### Lo stadio agricolo e industriale delle filiere bovina, suina e avicola

(Numeri di inquadramento)

Allevamento	udm	2007	2008	var. '08/'07
- PPB* carni bovine	(migliaia di €)	3.352.111	3.363.912	+0,4%
- PPB* carni suine	(migliaia di €)	2.371.127	2.573.803	+8,5%
- PPB* carni di pollame	(migliaia di €)	2.268.558	2.382.384	+5,0%
- PPB* carni bovine+suine+di pollame	(migliaia di €)	<b>7.991.796</b>	<b>8.320.099</b>	<b>+4,1%</b>
- PPB* zootecnia da carne	(migliaia di €)	9.340.861	9.646.319	+3,3%
- PPB* allevamenti	(migliaia di €)	14.890.111	15.782.773	+6,0%
- PPB* agricoltura (coltivazioni+allevamenti+servizi)	(migliaia di €)	46.165.761	48.653.355	+5,4%
- PPB* carni b+s+p / PPB* zootecnia da carne	(%)	<b>85,6%</b>	<b>86,3%</b>	<b>+0,7%**</b>
- PPB* carni b+s+p / PPB* allevamenti	(%)	<b>53,7%</b>	<b>52,7%</b>	<b>-1,0%**</b>
- PPB* carni b+s+p / PPB* agricoltura	(%)	<b>17,3%</b>	<b>17,1%</b>	<b>-0,2%**</b>
<b>Industria di lavorazione/trasformazione</b>	<b>udm</b>	<b>2007</b>	<b>2008</b>	<b>var 08/07</b>
- valore ai prezzi ex fabbrica dell'industria bovina	(milioni di €)	5.920	5.900	-0,3%
- valore ai prezzi ex fabbrica dell'industria suina (circuiti del fresco)	(milioni di €)	1.954	2.032***	+4,0%
- valore ai prezzi ex fabbrica dell'industria avicola (solo carne)	(milioni di €)	3.900	3.850	-1,3%
- valore ai prezzi ex fabbrica dell'industria bovina+suina+avicola	(milioni di €)	<b>11.774</b>	<b>11.782</b>	<b>+0,1%</b>
- valore ai prezzi ex fabbrica dell'industria alimentare	(milioni di €)	113.000	120.000	+6,2%
- valore dell'industria b+s+a/valore dell'industria alimentare	(%)	<b>10,4%</b>	<b>9,8%</b>	<b>-0,6%**</b>

(\*produzione ai prezzi di base correnti - \*\*differenza semplice tra percentuali - \*\*\*stima)

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, Federalimentare, Ismea, Unione Nazionale dell'Avicoltura

tà di adottare modelli più flessibili di pricing, che sappiano sfruttare a proprio vantaggio i migliori tempi di reazione alle variazioni positive e negative dei costi della materia prima per l'alimentazione animale. Lunghi dall'intento celebrativo per il segmento delle carni da pollame che, se non sul fronte organizzativo quanto meno in sede di gestione dell'offerta a volte soffre al pari degli altri di un gap di strategia - si pensi solo alla forte pressione speculativa sui prezzi esercitata con tipico comportamento da free rider dagli operatori del comparto in occasione della crisi Bse che aveva quasi finito per azzerare completamente l'atteso effetto di sostituzione tra carni rosse e bianche - ciò che ci preme sottolineare, invece, è che a un'eterogenea struttura del doppio anello produzione agricola/lavorazione industriale, realtà produttive differenti accompagnano elementi di forza e di debolezza diversi e, conseguentemente, diverse sono anche le opportunità e le minacce che si stagliano per queste all'orizzonte. Pare pertanto interessante scendere più a fondo nell'analisi dei principali aspetti organizzativi delle tre filiere in esame, fo-



Il sistema carne bovina allo stadio agricolo detiene il 1° posto rispetto al suino

calizzando l'attenzione sulle caratteristiche che ne contraddistinguono l'architettura, anche sotto il profilo dimensionale, per poterne cogliere in un successivo momento le implicazioni sul versante dei rapporti di canale con gli operatori della distribuzione e, parimenti, su quello della valorizzazione dell'offerta.

## L'ARCHITETTURA

### DEL COMPARTO BOVINO

Partiamo dalla filiera bovina. Forte di un valore della produzione degli allevamenti pari,

ai prezzi di base correnti, a 3,4 miliardi di euro (+0,4% vs anno precedente), nel 2008 la fase agricola della supply chain delle rosse ha concorso per il 6,9% al valore dell'intera produzione del settore primario, a fronte del 7,3% registrato nei dodici mesi antecedenti. Nello stesso arco temporale, il peso del comparto sull'offerta degli allevamenti si è attestato al 21,3%, ma l'incidenza sale al 34,9% qualora si consideri la sola zootecnia da carne. Benché in entrambi i casi la quota si sia ridotta rispetto al 2007 di oltre un punto percentuale, il sistema carne bovina, nel suo stadio agricolo, siede ancora al vertice del ranking fra le differenti tipologie carnee; seguono, nell'ordine - come peraltro intuibile - il comparto suino e avicolo che, con un valore della produzione di 2,6 e 2,4 miliardi di euro, vanno a occupare la seconda e la terza posizione. Sulla base dell'ultima indagine infracensuaria condotta dall'Istat, nel 2007 risultavano presenti nel territorio nazionale 145.000 aziende con allevamento bovino, il 2,3% in più rispetto all'indagine 2005; se si compara il dato con le risultanze del censimento del 2000 si rileva, invece, un differenziale negativo prossimo al

15,5%. All'interno del comparto sono in aumento sia le aziende con vacche da latte sia quelle, invece, specializzate nella sola produzione di carne, cresciute rispettivamente di 1,4 e 1,9 migliaia di unità. Anche la mandria censita ha evidenziato una variazione al rialzo rispetto al precedente monitoraggio, passando da 5,9 a 6,1 milioni di capi (+2,5%). Differente è, però, l'entità della maggiorazione riscontrata nei due segmenti e, conseguentemente, anche l'effetto che ne è derivato sulla dimensione media della stalla: nel caso delle lattifere una riduzione da 28,5 a 28,1 capi (-1,6%); nel caso, invece, dei bovini per sola produzione di carne un incremento da 51,2 a 51,7 capi (+1,1%). Al di là delle statistiche, il comparto rappresenta la somma di realtà estremamente differenziate al proprio interno: da un lato strutture decisamente moderne e all'avanguardia, dall'altro stalle più o meno efficienti di medio-piccole dimensioni. Volendo approfondire con più rigore la tematica connessa alle consistenze, occorre avvalersi dei dati rilevati dall'Istat al 1° dicembre di ogni anno. Questi stimano, per la parte terminale del 2008, un patrimonio bovino nazionale costituito da 6,2 milioni di capi, segnalando così una flessione di 1,7 punti percentuali sull'omologo dato dell'anno precedente. Negativa anche la puntuale tendenza registrata sulle sole vacche da latte e sulla voce residuale "altre vacche", dove la contrazione si attesta, in un caso e nell'altro, sulle 8.000 e sulle 69.000 unità. Sembra così riprendere il trend di riduzione del numero dei capi che, tra il 2001 e il 2006, aveva condotto a una modificazione negativa della mandria, nel Belpaese, per circa 600.000 esemplari (-8,8%) e che, quasi eccezionalmente, nel 2007 si era poi interrotto, lasciando spazio a un incremento del 2,7% rispetto ai

## Le aziende con allevamento bovino ('90-'07)

	Aziende con bovini		Capi		Capi/azienda	
	totale	vacche da latte	totale	vacche da latte	totale	vacche da latte
<b>1990</b>	318.207	206.268	7.673.484	2.641.755	24,1	12,8
<b>2000</b>	171.853	79.807	6.046.506	1.771.006	35,2	22,2
<b>2003</b>	145.936	65.496	6.047.127	1.711.895	41,4	26,1
<b>2005</b>	142.099	59.234	5.930.479	1.691.081	41,7	28,5
<b>2007</b>	145.282	60.627	6.080.762	1.702.657	41,9	28,1
<b>Var. % 2007/2005</b>	<b>+2,24%</b>	<b>+2,35%</b>	<b>+2,53%</b>	<b>+0,68%</b>	<b>+0,29%</b>	<b>-1,63%</b>
<b>Var. % 2007/2000</b>	<b>-15,46%</b>	<b>-24,03%</b>	<b>+0,57%</b>	<b>-3,86%</b>	<b>+18,96%</b>	<b>+26,56%</b>

Fonte: Istat, IV e V Censimento dell'agricoltura e Indagini infracensuarie 2003, 2005 e 2007

6,2 milioni di capi censiti dodici mesi prima.

#### PROCESSO DI RAZIONALIZZAZIONE

Dai dati forniti dall'Istat e a uno sguardo più attento salta all'occhio il processo di progressiva - benché lenta - razionalizzazione che, a prescindere dai casi specifici, da quasi un decennio sta investendo il comparto nel suo stadio agricolo: diminuzione della mandria più che proporzionale sulle lattifere che non sui bovini nel complesso e crescita della dimensione media della stalla, confermata per le tipologie da sola produzione carnea anche nell'ultimo monitoraggio. Questi sono due fenomeni incontrovertibilmente ascrivibili a un interesse del comparto verso l'ottimizzazione organizzativa dell'attività ed espressione di un suo tendenziale ritorno alla zootecnia da carne, dopo che per anni maggiore era parso l'orientamento alla produzione di latte. In tale contesto, un accenno meritano gli allevamenti di razze bovine da carne italiane, ancora poco diffusi nonostante si siano resi protagonisti di un significativo sviluppo negli anni recenti, soprattutto dai primi del 2000. I produttori di queste razze, dopo essere aumentati del 13,1% dal 2001 al 2006, nell'ultimo biennio hanno anch'essi rivisitato il proprio assetto strutturale alla ricerca di maggiore efficienza e funzionalità, attraverso la concentrazione della produzione in unità di dimensioni più consistenti. Se, infatti, l'evoluzione di inizio millennio era stata il frutto di un'accresciuta attenzione del mercato ai temi del controllo di filiera e della qualità in risposta all'ondata di risonanza generata dall'emergenza Bse, nel tempo è emersa più o meno diffusamente la consapevolezza che anche l'alto di gamma zootecnico, per essere sostenibile economicamen-

te, necessita di miglioramenti nei centri di costo, partendo dal processo produttivo. Si è così passati da poco meno di 26 a oltre 27 capi in media per stalla (+6%), con la numerica delle aziende a flettere, parallelamente, dell'1,2%, per un controvalore di 5.427 unità. Non si tratta, però, di una ristrutturazione omogenea per le differenti tipologie di allevamento: da un lato, la razza Maremmana e Marchigiana si sono potute avvantaggiare di un incremento della dimensione me-

dia della mandria per unità dedicata alla zootecnia pari nell'ordine al 9,3 e al 13,6%, sostenuto da un processo di aggregazione che ha visto mantenersi costante o scivolare di 6,3 punti percentuali il numero delle imprese agricole coinvolte; dall'altro la Chianina e la Podolica hanno registrato trend opposti, perdendo in dimensione media della stalla (-3,4%; -2,4%) a fronte di una maggiore delle unità produttive in attività. Va però detto che, in termini assoluti, gli alleva-

menti specializzati su queste due razze mostrano oggi un ben più elevato livello di concentrazione rispetto a quello riscontrabile per la Chianina. Inquadrata, con riferimento alla fase agricola, la dinamica evolutiva del comparto in termini di configurazione organizzativa, resta da chiarirne il recente andamento per quantità di carne bovina di derivazione dagli allevamenti nazionali. A tal proposito, le statistiche Istat suggeriscono per l'anno passato un volume pari

### La produzione di carne bovina in Italia: dettaglio per regione

(Quote in migliaia di tonnellate peso vivo)

	1997	2000	2005	2006	2007	2008	Var. % 2008/07	Var. % 2008/00	Var. % 2008/97
<b>Piemonte</b>	200,0	202,0	186,8	188,6	196,6	191,3	-2,70%	-5,30%	-4,35%
<b>Valle d'Aosta</b>	8,6	8,7	9,3	9,4	9,8	9,5	-3,06%	+9,20%	+10,47%
<b>Lombardia</b>	408,3	412,7	371,2	374,8	390,6	380,2	-2,66%	-7,87%	-6,88%
<b>Trentino-Alto Adige</b>	43,7	44,3	43,0	43,4	45,3	44,0	-2,87%	-0,68%	+0,69%
<b>Veneto</b>	232,8	235,3	209,3	211,1	220,2	214,2	-2,72%	-8,97%	-7,99%
<b>Friuli-Venezia Giulia</b>	26,1	26,4	22,0	22,3	23,2	22,6	-2,59%	-14,39%	-13,41%
<b>Liguria</b>	7,2	7,3	4,3	4,4	4,6	4,5	-2,17%	-38,36%	-37,50%
<b>Emilia-Romagna</b>	159,7	161,4	140,0	141,4	147,4	143,4	-2,71%	-11,15%	-10,21%
<b>Toscana</b>	28,7	28,9	26,8	27,0	28,2	27,4	-2,84%	-5,19%	-4,53%
<b>Umbria</b>	22,1	22,3	13,9	14,1	14,7	14,3	-2,72%	-35,87%	-35,29%
<b>Marche</b>	24,7	24,9	18,6	18,8	19,6	19,0	-3,06%	-23,69%	-23,08%
<b>Lazio</b>	77,3	78,2	62,3	62,9	65,5	63,8	-2,60%	-18,41%	-17,46%
<b>Abruzzo</b>	22,0	22,2	20,0	20,2	21,0	20,4	-2,86%	-8,11%	-7,27%
<b>Molise</b>	12,9	13,1	13,1	13,3	13,8	13,5	-2,17%	+3,05%	+4,65%
<b>Campania</b>	89,8	90,8	80,2	81,0	84,5	82,2	-2,72%	-9,47%	-8,46%
<b>Puglia</b>	40,0	40,3	36,8	37,1	38,7	37,6	-2,84%	-6,70%	-6,00%
<b>Basilicata</b>	20,3	20,6	17,6	17,8	18,5	18,0	-2,70%	-12,62%	-11,33%
<b>Calabria</b>	32,3	32,7	28,1	28,3	29,5	28,7	-2,71%	-12,23%	-11,15%
<b>Sicilia</b>	103,5	104,6	74,8	75,5	78,7	76,6	-2,67%	-26,77%	-25,99%
<b>Sardegna</b>	66,1	66,7	57,8	58,4	60,9	59,2	-2,79%	-11,24%	-10,44%
<b>ITALIA</b>	<b>1.626,1</b>	<b>1.643,4</b>	<b>1.435,9</b>	<b>1.449,8</b>	<b>1.511,3</b>	<b>1.470,4</b>	<b>-2,71%</b>	<b>-10,53%</b>	<b>-9,58%</b>
<b>Nord</b>	1.086,4	1.098,1	985,9	995,4	1.037,7	1.009,7	-2,70%	-8,05%	-7,06%
<b>Centro</b>	152,8	154,3	121,6	122,8	128,0	124,5	-2,73%	-19,31%	-18,52%
<b>Mezzogiorno</b>	386,9	391,0	328,4	331,6	345,6	336,2	-2,72%	-14,02%	-13,10%

Fonte: Istat

a 1,47 milioni di tonnellate di peso vivo, in riduzione del 2,7% rispetto al 2007. Il decremento segue a un biennio contrassegnato dal segno più, in cui il rialzo sul punto di minimo raggiunto nel 2005 (1,43 milioni di tonnellate) si era portato al 5,3%. Considerata una progressione nel valore della produzione per 0,4 punti percentuali, ne consegue un rincaro del prezzo di base su tonnellata, nel 2008, attestabile nell'intorno del 3,1% (da 2.218 a 2.288 euro). A livello di singola area geografica è il nord-Lombardia e Veneto in primis - a spadroneggiare, forte di un contributo a volume che incide per oltre i due terzi sul totale delle quantità in produzione espresse come peso vivo.

#### RIMODELLIZZAZIONE DEL BUSINESS

Sul versante agricolo, l'ultimo decennio ha rappresentato per la zootecnia bovina da carne una fase di parziale rimodellizzazione del business, orientata al conseguimento di maggiore efficienza economica; traguardo, quest'ultimo, di fatto non ancora compiutamente raggiunto viste le difficoltà ancora oggi paventate dagli allevatori e che, però, ac-



Anche l'industria carnea ricerca un potenziamento degli aspetti qualitativi

quisisce importanza strategica in un quadro di crescente liberalizzazione del mercato. Anche la fase industriale della filiera si è mossa in questo senso durante il periodo, ricercando al contempo un potenziamento degli aspetti qualitativi della produzione, per contrastare la crescente presenza sul mercato di tagli pregiati di elevato profilo aventi origine estera. Si è così assistito a una crescita dei volumi produttivi medi e a una contestuale rifocalizzazione dell'attività di macellazione negli stabilimenti privati che, sebbene non uniforme

lungo tutto lo stivale (a metà dell'anno passato, la quota da essi detenuta nella fascia centrale della penisola non superava ancora il 60%), ha prodotto un sensibile shift degli abbattimenti a detrimento delle strutture pubbliche. Facendo di necessità virtù, le realtà maggiormente avvedute e reattive hanno lavorato sulla qualificazione del prodotto, per rispondere efficacemente alle attese di un consumatore sempre più attento e pretenzioso. Ciò si è tradotto, dapprima, nella creazione di alcune filiere certificate e garantite,

per poi arrivare a sostanzarsi, come da richieste delle normative, nella tracciabilità dell'offerta. Per capitalizzare gli sforzi sostenuti nell'intendimento di aderire alla legislazione, diverse organizzazioni si sono spinte anche oltre, richiedendo e ottenendo la possibilità di inserire informazioni facoltative nelle proprie etichette. Erano già 91 lo scorso anno.

Complessivamente, durante il 2008, sono stati macellati in Italia 3,8 milioni di capi bovini, in flessione del 3,5% sull'anno precedente. In termini di quantità di equivalente carne si parla di oltre un milione di tonnellate per una contrazione di 5,5 punti percentuali sul 2007, da ascrivere principalmente al calo sperimentato su vitelloni maschi e manzi (rispettivamente -9,1% e -3%). Secondo l'ufficio studi di Federalimentare, il fatturato totale generato nello stesso periodo dall'industria italiana di trasformazione della carne bovina è quantizzabile in 5,9 miliardi di euro, lo 0,3% in meno rispetto ai 5,92 miliardi stimati, invece, al 2007. Ne discende un apporto al complessivo giro d'affari dell'industria alimentare nazionale prossimo al 5%, benché in diminuzione di 0,3 punti percentuali sull'omologo valore rilevato dodici mesi prima.

Un quadro in forte evoluzione, dunque, quello che caratterizza oggi nel complesso l'anello agricolo e industriale della supply chain bovina nazionale e che testimonia l'avvenuta diagnosi delle criticità da parte degli operatori del comparto. Purtroppo però è la medicina a non essere ancora assunta nelle opportune dosi. Se la direzione è quella giusta, insufficienti sono i processi d'integrazione e concentrazione avviati e, dunque, ancora modesta la capacità di controllare e, al contempo, servire efficacemente il mercato. D'altro canto dal mercato non si può pre-

### L'autoapprovvigionamento dell'industria italiana delle carni bovine

	udm	2003	2004	2005	2006	2007	2008	Var. % '08/'07
<b>Macellazione</b>	(.000 tec)	1.128	1.148	1.108	1.110	1.123	1.057	-5,9%
<b>Import</b>	(.000 tec)	454	436	479	511	504	481	-4,5%
<b>Export</b>	(.000 tec)	152	182	146	144	142	171	+20,4%
<b>Saldo</b>	(.000 tec)	-302	-255	-333	-367	-362	-311	-14,3%
<b>Export/produzione</b>	(%)	13,5%	15,8%	13,2%	13,0%	12,6%	16,2%	+3,5%*
<b>Consumo apparente</b>	(.000 t)	1.430	1.403	1.441	1.477	1.485	1.367	-7,9%
<b>Import/consumo</b>	(%)	31,7%	31,1%	33,2%	34,6%	34,0%	35,2%	+1,2%*
<b>Produzione nazionale/consumo</b>	(%)	78,9%	81,8%	76,9%	75,2%	75,6%	77,3%	+1,7%*

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat. - \*Differenza semplice tra percentuali

scindere e, quando manca una capacità di adeguamento repentino alle sue esigenze, ancor più forte è la necessità di giocare la carta dell'ottimizzazione di costo e della muscolarità. Specie se si tratta di cicli produttivi quasi mai al di sotto dei 12-15 mesi, che ingessano la componente primaria, con ricadute di non poco conto anche sulla pianificazione marketing/commerciale della macchina di trasformazione che ne giace ai piedi.

#### PER I SUINI PROBLEMATICHE DIVERSE

Diverse sono le problematiche che assillano la filiera suina. Qui non si tratta di un gap di concentrazione dell'offerta, né sul fronte industriale né tantomeno su quello agricolo. Nell'indagine infracensuaria 2007, l'Istat attribuisce il 91,5% dello stock animale disponibile al momento del monitoraggio al 2,7% delle unità aziendali censite, le quali si caratterizzano per una dimensione media della stalla che supera i 500 capi. La tendenza all'aggregazione pare, inoltre, in crescita rispetto al 2005, dove a un peso più o meno simile delle aziende dotate di parco suini significativamente esteso corrispondeva il 90,6% del totale consistenze. Anche a livello geografico si legge il medesimo fenomeno, con l'83,4% dei capi disponibili concentrato, nel 2007, al nord, nelle mani del 16,8% delle unità produttive complessivamente presenti in suolo nazionale. Almeno sul piano della distribuzione territoriale del patrimonio suino, il 2008 sembra confermare il trend. Il quadro appena descritto può essere tranquillamente trasposto anche sul versante industriale. Solo per citare alcuni numeri, nei primi mesi dell'anno passato le strutture di macellazione di carni rosse/rosa a marchio Ce, in Italia, pari grosso modo al 50% del totale, risultavano cir-

### Le aziende con allevamento suino e i relativi capi in Italia ('07 vs '05)

Classe di capi	N° aziende				Capi			
	2005	2007	Inc. % su tot. 2007	Var. % '07/'05	2005	2007	Inc. % su tot. 2007	Var. % '07/'05
da 1 a 9	87.061	87.860	87,0%	+0,9%	195.914	195.188	2,2%	-0,4%
da 10 a 19	5.652	4.076	4,0%	-27,9%	70.100	51.304	0,6%	-26,8%
da 20 a 49	4.240	3.620	3,6%	-14,6%	118.091	102.922	1,1%	-12,8%
da 50 a 99	1.368	1.171	1,2%	-14,4%	92.170	76.713	0,8%	-16,8%
da 100 a 499	1.535	1.513	1,5%	-1,4%	350.495	344.567	3,8%	-1,7%
da 500 e oltre	2.925	2.712	2,7%	-7,3%	7.930.872	8.269.555	91,5%	+4,3%
<b>Totale</b>	<b>102.781</b>	<b>100.952</b>	<b>100,0%</b>	<b>-1,8%</b>	<b>8.757.642</b>	<b>9.040.249</b>	<b>100,0%</b>	<b>+3,2%</b>

Fonte: Istat, Indagini infracensuarie 2005 e 2007

ca 630, di cui oltre la metà con annesso laboratorio di sezionamento. Ma il 65-70% dell'attività era concentrato in non più di 15 impianti, dalla capacità produttiva superiore ai 100.000 capi/anno. Più parcellizzata appariva la fase di seconda lavorazione, con 1.400 impianti di lavorazione industriale e 2.300 unità a carattere artigianale. Ma si parla pur sempre di una quota a valore di poco al di sotto del 50% in mano alle prime 20 imprese. Dove si annidano, dunque, le criticità di questa filiera, che con il suo primo anello contribuisce per oltre il 5% al valore complessivo dell'agricoltura italiana? Sicuramente la tipologia produttiva fa la sua parte. Non dimentichiamoci che ol-

tre il 70% dei capi che macelliamo appartiene alla categoria del suino pesante, il cui costo di ingrasso supera abbondantemente quello medio europeo. Del resto, la zootecnica suina nazionale è sempre stata guidata nel proprio sviluppo dall'alta industria salumiera, quella dei circuiti Dop/Igp del Prosciutto di Parma e affini, che richiede, per vincoli connessi all'adempimento dei disciplinari produttivi, il rispetto di determinati parametri nel ciclo di produzione della materia prima. Così in Italia i capi si allevano da 9 a 11 mesi, fino al raggiungimento di un peso di 160-180 kg e, quando anche non si tratti di suino pesante, la tendenza è comunque di non scendere al di sotto

dei 130 kg, se si escludono i lattinzoli. Nel resto d'Europa il ciclo produttivo è leggermente differente: 6 mesi e 95-115 kg di peso vivo a ingrasso concluso. Se a ciò si aggiunge che al crescere della durata del ciclo il tasso di conversione delle proteine vegetali ingerite dal suino in proteine animali tende ad abbassarsi - in altre parole, rallenta la velocità con cui il suino aumenta di peso - e che le peculiarità morfologiche del suolo italiano richiedono l'installazione di costosi impianti di depurazione per lo smaltimento dei reflui, il gioco è bello e fatto. Fino a 4 o 5 anni fa questo differenziale di costo, che ha giocoforza ripercussioni anche sugli anelli più a valle della filiera, era compensato dal premium price spuntato sul mercato dai prosciutti di qualità certificata. Così, grazie alla sola commercializzazione delle cosce - circa il 17% del peso dell'animale vivo - il macellatore arrivava a coprire, nei periodi più fortunati, oltre il 50% del costo del suino.



Oltre il 70% dei capi macellati appartiene alla categoria del suino pesante

#### LE DINAMICHE DEL MERCATO

Ma il mercato, si sa, evolve e, se si vuole continuare a presidiarlo, bisogna starne al passo. Soprattutto quando i mutamenti del contesto economico vengono a sommarsi agli ef-

fetti indotti dalla globalizzazione. Da un lato, infatti, le crescenti difficoltà finanziarie in cui versano da qualche tempo i consumatori nazionali - l'origine è antecedente alla crisi scoppiata negli ultimi mesi del 2008 - ne hanno accresciuto la propensione al trading down, dall'altro tale effetto è stato amplificato dal miglioramento qualitativo della suinicoltura dei competitor europei, che ha accorciato il gap e impattato negativamente sulla disponibilità del consumatore alla riconoscibilità economica del prodotto italiano. Il tutto in una situazione di forte eccedenza d'offerta. Mentre, infatti, la produzione suinicola nazionale risulta particolarmente deficitaria di animali destinati al consumo fresco e, dunque, per questi e per le carni che ne derivano appare fortemente dipendente dalle dinamiche che coinvolgono i principali mercati di approvvigionamento, sul segmento dei salumi, in particolare quelli tipici, si trova in condizione di surplus. Un surplus che va a unirsi a un quadro di sovrapproduzione comune agli altri paesi europei per le carni suine. Se questi sono i recenti fattori di discontinuità con il passato, la mancanza di un approccio duale alla gestione del mercato, capace di anticipare l'evoluzione di scenario, ha però portato l'industria di macellazione suina a prenderne coscienza solo quando la portata del cambiamento era ormai all'evidenza di tutti. Così, solo oggi, o comunque non prima di ieri, si è iniziato a ragionare di strategie per la valorizzazione dei tagli cosiddetti minori del suino pesante, come strumento alternativo e parallelo di remunerazione per la fase di trasformazione e, a ritroso, per i precedenti anelli della catena. Il progetto Gran Suino Padano lavora in questo senso. L'idea è di puntare, attraverso il riconoscimento della Dop, a

una segmentazione verso l'alto della proposta commerciale sul fresco, che sfrutti il vuoto legislativo sulla tracciabilità dell'offerta in campo suinicolo, facendo perno sul connubio garanzia dell'italianità/alto di gamma. Perché - lo sanno i tecnici, ma va comunicato anche al consumatore - un prodotto più maturo gode di maggior pregio qualitativo sul fronte organolettico. Considerato che il lombo rappresenta il secondo taglio per peso del suino, le possibilità di riequilibrio del mercato, qualora il progetto sia portato a buon esito, non sono poi così marginali. E oltretutto con costi potenzialmente relativamente ridotti, dato che dal punto di vista produttivo la qualità differenziante dell'offerta esiste già. La vera

sfida sta nel marketing e nella comunicazione, ed è resa ancor più ardua dal fatto che ai primi di ottobre la commissione europea ha espresso parere contrario alla Dop per questioni legate ad alcuni tecnicismi normativi. Denominazione o meno, certo è che all'attuale stato delle cose la suinicoltura italiana non può rinunciare a una strategia di differenziazione che le garantisca l'opportunità di qualificare i tagli non sfruttati dall'industria di seconda lavorazione. Volenti o nolenti, questi costituiscono circa il 35% del prodotto macellato, dunque solo così i maggiori costi di produzione del suino pesante potranno ripartirsi senza gravare esclusivamente sui tagli nobili, cosce in particolare.

## IL COMPARTO IN NUMERI

Senza la pretesa di essere esaustivi - non è questa la sede - nel prosieguo intendiamo fornire alcuni numeri a complemento quantitativo di quanto descritto sul piano qualitativo. Durante l'anno passato il valore della produzione italiana ai prezzi di base correnti degli allevamenti suini si è attestato a 2,6 miliardi di euro, registrando una crescita dell'8,5% sul 2007. La sua incidenza sulla complessiva offerta di allevamenti e sulla sola zootecnia da carne nazionale è risultata pari, rispettivamente, al 16,3% (-0,4%) e al 26,7% (+1,3%).

Lombardia ed Emilia-Romagna sono le due regioni a più elevata vocazione produttiva; vi si concentra, nell'ordine, il 44,5% e il 17,6% del totale patrimonio suinicolo presente lungo lo stivale.

Una quota costante nell'ultimo biennio, che fa da contraltare a una consistenza di oltre 5,7 milioni di capi.

L'industria salumiera e quella che si rivolge al circuito del fresco nel corso del 2008 hanno generato un fatturato a prezzi ex fabbrica quantificabile nell'ordine dei 9,6 miliardi di euro, con un rialzo dell'1,1% sul 2007, ma l'apporto fornito dalla seconda è stato solo di poco superiore al 21%.

Fatto 100 il complessivo giro d'affari dell'industria alimentare, nello stesso periodo i due sub-comparti vi hanno concorso per l'8%, mentre un anno prima era stata toccata quota 8,4%.

In termini di macellazioni si tratta di 13,6 milioni di capi per 1,6 milioni di tonnellate di equivalente carne, stabile rispetto al 2007. Inutile dire che la categoria dei suini grassi è quella largamente prevalente, coprendo all'incirca il 95% delle macellazioni espresse come peso morto. I lattonzoli, per contro, non arrivano all'1% d'incidenza.

## La struttura degli allevamenti suini in Italia

Regione	N° aziende		
	2005	2007	var. % '07/'05
Piemonte	1.797	2.429	+35,2%
Valle d'Aosta	11	16	+45,5%
Lombardia	4.130	4.341	+5,1%
Liguria	148	244	+64,9%
Trentino-Alto Adige	3.786	3.288	-13,2%
Veneto	4.298	3.634	-15,4%
Friuli-Venezia Giulia	1.605	1.477	-8,0%
Emilia-Romagna	2.191	1.541	-29,7%
Toscana	2.011	2.010	+0,0%
Umbria	5.517	4.028	-27,0%
Marche	7.979	7.100	-11,0%
Lazio	8.849	6.769	-23,5%
Abruzzo	9.847	10.231	+3,9%
Molise	4.641	3.943	-15,0%
Campania	17.066	14.571	-14,6%
Puglia	833	759	-8,9%
Basilicata	5.173	6.095	+17,8%
Calabria	14.035	18.391	+31,0%
Sicilia	1.227	821	-33,1%
Sardegna	7.636	9.264	+21,3%
<b>ITALIA</b>	<b>102.781</b>	<b>100.952</b>	<b>-1,8%</b>

Fonte: Istat, indagini infracensuarie 2005 e 2007

## FILIERA AVICOLA COMPATTA E COESA

Passiamo alla filiera avicola. In una ipotetica classifica dei sistemi alimentari del fresco a maggior tasso di organizzazione è fuor di dubbio che nel Belpaese la medaglia d'oro spetterebbe di diritto a questa supply chain, per manifesta inferiorità degli avversari. Lo si era già visto in premessa. Se, infatti, la filiera bovina, per quanto attualmente protesa a una ristrutturazione strutturale, sconta ancora un insufficiente livello di concentrazione e coordinamento di filiera e quella suina, pur vantando un elevato livello di aggregazione nel doppio stadio agricolo-industriale, sembra però frenare sull'opportunità di integrazioni verticali, il comparto avicolo si presenta coeso e compatto da qualunque punto lo si osservi. Da oltre un decennio la fase primaria mostra una progressiva tensione alla crescita della dimensione media aziendale, tanto che la componente integrata, quella caratterizzata da una consistenza d'allevamento superiore ai 1.000 capi, con una numerica pari al 3,6% delle totali unità produttive in attività, nel 2005 è arrivata a coprire il 98,9% del complessivo patrimonio nazionale di polli da carne. E il 2007, ultima data per la quale al momento l'Istat rende disponibili le proprie indagini infracensuarie, non restituisce valori dissimili. Contemplando, poi, i soli allevamenti da 50.000 capi in su, si legge un livello di concentrazione, nel comparto, per cui oltre i tre quarti delle consistenze in stock lungo lo stivale sono ascrivibili all'1% delle strutture operanti. A onor del vero, l'analisi di tendenza 2005-2007 rivela una parziale inversione, con la dimensione media aziendale a flettere, nel complesso, del 13,7%, da 2.069 a 1.786 capi. Il che si traduce, per le sole imprese integrate, in un calo della dispo-

## Le macellazioni suine per tipologia di animale (2003-2008)

(Quote in migliaia tec)	2003	2004	2005	2006	2007	2008	Var. % '08/'07
<b>Suini</b>	<b>1.589</b>	<b>1.590</b>	<b>1.515</b>	<b>1.559</b>	<b>1.603</b>	<b>1.606</b>	<b>0,2%</b>
- <b>Lattonzoli</b>	9	10	10	10	10	10	+0,0%
- <b>Magroni</b>	72	84	73	74	69	66	-4,3%
- <b>Grassi</b>	1.507	1.496	1.432	1.476	1.524	1.530	+0,4%

Fonte: Istat

nibilità media di polli da carne, per singola unità, intorno al 10,6% (51.054 vs 57.095 capi). D'accordo che non si tratta di variazioni minime, ma considerando l'attuale grado di organizzazione raggiunto dalla fase agricola della filiera, pare più ragionevole considerarle oscillazioni fisiologiche generate nel tentativo di ricercare in chiave dinamica la migliore efficienza operativa. Difficile, del resto, pensarla diversamente se si considera l'intensità con cui negli ultimi 10-15 anni l'industria di lavorazione delle carni bianche ha attivato processi d'integrazione a monte, attraverso forme stringenti di partnership con gli operatori zootecnici. Processi implementati con l'intendimento di elevare l'efficienza di sistema secondo una logica di tipo win-win. Il coordinamento che ne è derivato, unitamente alla concentrazione dello

stadio agricolo, ha assecondato lo sviluppo stesso della fase di trasformazione, portando al consolidamento di grandi gruppi industriali, non di rado organizzati sotto forma di holding. I quattro maggiori sono stati menzionati in sede d'introduzione. Pur non disponendo di dati puntuali relativi al periodo recente, la portata del fenomeno si desume con chiarezza analizzando l'evoluzione intercorsa nel comparto tra il 1991 e il 2001, anni in cui l'Istat ha realizzato il censimento dell'industria e dei servizi. Dai numeri emerge una consistente diminuzione delle aziende impegnate nella lavorazione e trasformazione delle carni avicole (-18%) e un parallelo forte incremento del numero di addetti (+38%). L'industria nazionale delle carni avicole presenta così oggi i connotati tipici dei modelli produttivi ad ampia concentrazione

di capitali, dove la gestione è massimamente improntata al conseguimento di economie di scala e alla governance dei processi di produzione.

### APPROFONDIMENTO QUANTITATIVO

Se questo è l'attuale stato dell'arte della filiera delle bianche, corre l'obbligo di sviluppare alcuni approfondimenti di carattere quantitativo. In primis va detto che durante l'anno passato il valore della produzione ai prezzi di base degli allevamenti avicoli da carne si è attestato sui 2,4 miliardi di euro, rendendosi protagonista di una crescita di 5 punti percentuali sul 2007. Al pari di quanto rilevato sui dodici mesi antecedenti, il suo contributo al valore dell'intera agricoltura è stato del 4,9%, mentre in relazione alla sola offerta degli allevamenti e, ancor più in dettaglio, alla zootecnia da carne si passa al 15,1% e al 24,7%. Le stesse incidenze, un anno prima, risultavano pari al 15,2% e al 24,3%. L'Unione nazionale dell'avicoltura stima per il 2008 un patrimonio avicolo in Italia di 183,2 milioni di capi, in rialzo del 3,9% sul 2007; il 58,1% sono polli, mentre i tacchini pesano, invece, per il 7%. Venendo alla fase industriale, la medesima associazione di categoria denuncia, nell'anno passato, una contrazione del fatturato a prezzi ex fabbrica, per il segmento delle carni bianche, dell'1,3%, da 3,90 a 3,85 miliardi di euro. Cala anche l'apport-



Elevato è il tasso di organizzazione della supply chain della filiera avicola



to fornito alla complessiva cifra d'affari dell'industria alimentare italiana, che scivola dal 3,5% al 3,2%. In termini di macellazioni si parla, invece, di 523.686 migliaia di capi (selvaggina compresa), a fronte delle 495.302 migliaia del 2007 (+5,7%; fonte Istat), per un equivalente in peso morto di 1,1 milioni di tonnellate (+8,5%). Polli e galline pesano in numerica 87,5%, mentre in tonnellata di equivalente carne il valore scende a 69,8%. Tutto più o meno perfetto, dunque, se si eccettua la lieve contrazione del giro d'affari dell'industria di trasformazione. Peccato che sul fronte della redditività il quadro per le carni di pollame sia apparso decisamente negativo nel 2008. All'aumento dei costi di produzione - fortemente condizionati dall'impennata del prezzo delle materie prime cerealicole e della soia (che costituiscono oltre il 90% della razione alimentare del pollame) - non è corrisposto, infatti, un analogo incremento del prezzo medio di mercato, con la conseguenza che sui polli, il prodotto più rappresentativo, tra i due è venuto a generarsi un gap negativo di 9,3 punti percentuali (1,07 euro/kg vs 1,18 euro/kg di peso vivo). Lo stesso, un anno prima, si at-



Redditività negativa nel 2008 per il comparto delle carni di pollame

testava a +5,5% (1,15 euro/kg vs 1,09 euro/kg di peso vivo). Sicuramente la componente congiunturale dovuta alla scarsità dei raccolti ha inciso sulle quotazioni delle commodity agricole, ma all'origine il problema ha carattere strutturale ed è di ben più vasta portata: crescita della domanda mondiale di prodotti alimentari - con il conseguente impatto, a ritroso, nei differenti stadi delle diverse filiere - e calo della produttività delle colture per uso alimentare sono due fenomeni in continuo sviluppo. Questi condizionano negativamente i risultati e marginalità quanto più basso è il valore che il pro-

dotto finale è capace di generare sul mercato. Inevitabile, dunque, anche in prospettiva, una riflessione per il comparto avicolo. Del resto, stiamo parlando di un posizionamento di prezzo completamente diverso da quello delle carni rosse. La qualificazione tout court dell'offerta, certo, può essere una risposta, ma la sostenibilità del sistema, nel lungo periodo, è subordinata all'ottimizzazione dei costi di processo. Questo, peraltro, ha ritorni positivi tutt'altro che trascurabili anche sul fronte della qualità. Se nelle fasi a monte ciò è già avvenuto, un'area in cui a oggi ancora ampio è lo spazio di manovra

sono i rapporti di canale con la Gda, il goal da conseguire: arrivare a una gestione integrata della supply chain attraverso la pianificazione della domanda. Una domanda da cui dipende oltre il 60% dei consumi domestici di carni bianche del Belpaese. Lavorare in questo senso, infatti, garantirebbe al prodotto minori tempi di transito nei vari processi produttivi e logistici, migliorandone al contempo i connotati di freschezza; parimenti, diminuirebbe le rotture di stock e il problema dell'invenduto, accrescendo il livello di servizio al consumatore e l'efficienza complessiva di industria e distribuzione. Ma la relazione deve necessariamente evolvere in ottica di partnership.

#### GLI ELEMENTI DIFFERENZIALI

L'analisi tracciata corrobora quanto anticipato in premessa: ricondurre all'unità forze e criticità del comparto carneo non è possibile e non rappresenta la corretta prospettiva di osservazione. Né per l'operatore professionale che si scontra quotidianamente con il mercato, né per l'analista che lo studia. Ogni supply chain presenta peculiarità organizzativo-gestionali, ma anche d'offerta, figlie di ca-

### Le aziende con polli da carne e i relativi capi in Italia: dettaglio per classe di capi ('07 vs '05)

Classi di capi	Meno di 50	da 50 a 100	da 100 a 500	da 500 a 1.000	da 1.000 a 5.000	da 5.000 a 10.000	da 10.000 a 25.000	da 25.000 a 50.000	da 50.000 e oltre	Totale
<b>N° aziende</b>										
2005	37.923	2.845	1.174	171	361	64	274	432	435	43.679
2007	47.341	2.043	812	212	315	208	315	418	551	52.215
Var. % '07/'05	+24,8%	-28,2%	-30,8%	+24,0%	-12,7%	+225,0%	+15,0%	-3,2%	+26,7%	+19,5%
<b>Capi</b>										
2005	567.387	160.808	151.874	97.576	925.549	448.926	4.223.016	14.402.420	69.410.431	90.387.988
2007	647.949	126.244	97.508	128.584	759.737	1.350.899	5.395.406	13.751.059	70.997.796	93.255.182
Var. % '07/'05	+14,2%	-21,5%	-35,8%	+31,8%	-17,9%	+200,9%	+27,8%	-4,5%	+2,3%	+3,2%

Fonte: Istat, Indagini infracensuarie 2005 e 2007

ratteristiche strutturali e livelli di evoluzione differenti. Questi, però, possono anche mutare nel tempo in forza di cambiamenti venuti a prodursi nell'ambiente competitivo. L'assunzione di decisioni e la definizione di strategie, pertanto, richiede un esame puntuale delle discriminanti di filiera che colga ogni volta i fattori chiave su cui improntare l'eventuale revisione dell'approccio al mercato.

Non si esimono da tale logica neppure le analisi relative agli scambi commerciali con l'estero. Pur non potendo per ragioni di spazio scendere con profondità nei dettagli, intendiamo dare evidenza dei principali elementi differenziali caratterizzanti le tre filiere. In primis, il tasso di autoapprovvigionamento.

Considerando la sola fase di macellazione, mentre le filiere bovina e suina presentano una produzione interna insufficiente a coprire i consumi nazionali, la filiera avicola si dimostra eccedentaria. Fatto 100 il consumo apparente di ciascuna tipologia carnea, durante l'anno passato nel Belpaese, nel segmento delle rosse solo il 77% è stato soddisfatto da prodotto lavorato all'interno dei confini nazionali e, benché con riferimento alle carni suine fresche risulti più complesso definire con precisione tale indicatore in quanto la classificazione merceologica di fonte Istat non individua puntualmente sui volumi scambiati per i differenti tagli la quota destinata al fresco rispetto a quella destinata al trasformato (salumeria), la sensazione è che possa ritenersi ragionevolmente confidente una percentuale ancora più bassa. Per contro sulle carni di pollame si arriva al 107%. Va bene che questa percentuale include anche gli animali importati vivi per essere direttamente macellati dalla nostra industria di trasformazione, ma per l'avicolo si parla pur sempre di poco più di 335 tonnellate di tacchi-

ni e di 210 tonnellate di specie minori. Non è così per i bovini, dove il flusso di import sui capi destinati alla macellazione, per il 2008, è stato dell'ordine delle 48,8 migliaia di tonnellate calcolate come peso vivo. Tenuto conto di tale correttivo, infatti, il tasso di autoapprovvigionamento crolla al 63%. Se, dunque, nella filiera bovina sono le importazioni - tanto di animali vivi quanto di carni - a dominare gli scambi e così è in quella suina, relativamente al segmento destinato al fresco, il commercio estero avicolo è rappresentato, invece, in prevalenza dalle esportazioni. Sulla base, infatti, delle elaborazioni condotte sui dati di fonte Istat, il disavanzo della bilancia commerciale bovina, durante lo scorso anno, si è complessivamente attestato sulle 511 migliaia di tonnellate di equivalente carne (-14,5% vs 2007), mentre in quella suina ha raggiunto le 636 migliaia (-19,0%). Scorporando però da questa i soli flussi afferenti alle carni lavorate, si legge un saldo positivo per 63 migliaia di tonnellate (+0%), che conferma un quadro di tendenziale surplus produttivo sul mercato interno, da cui la necessità di collocare oltreconfine le eccedenze. Identica la dia-



I valori nutrizionali dei diversi segmenti si evolvono con gli stili di vita

## Distribuzione delle aziende di trasformazione

(Carni avicole)

Regione	Totale aziende	Totale addetti	Addetti/azienda
Veneto	35	6.542	187
Emilia-Romagna	27	4.665	173
Lombardia	29	1.142	39
Abruzzo	9	572	64
Molise	3	532	177
Piemonte	24	338	14
Campania	29	265	9
Marche	6	237	40
<b>Totale Italia</b>	<b>214</b>	<b>14.815</b>	<b>69</b>

Fonte: Istat, Censimento dell'industria e dei servizi 2001

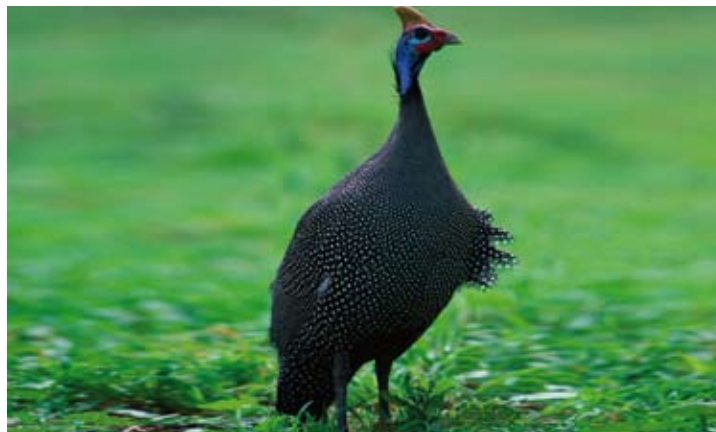
gnosi sull'avicolo, dove l'avanzo complessivo (animali vivi + carni) tocca quota 84 migliaia di tonnellate (+1,2%). E, tuttavia, analisi condotte ad hoc dimostrano come, ancora oggi, il saldo positivo della bilancia commerciale, per questa filiera, sia maggiormente legato alle dinamiche della domanda e dell'offerta interna che non alla profittabilità dei mercati esteri.

### I CRITERI DI SPESA DEI CONSUMATORI

Una corretta comprensione dei trend di consumo relativi al comparto delle carni fre-

sche non può prescindere da un'analisi dei rapporti di correlazione esistenti tra le differenti categorie e della loro evoluzione dinamica in funzione di mutamenti nel peculiare contesto economico e ambientale, ma anche competitivo. Caratterizzate da un elevato grado di sostituibilità nel vissuto del consumatore nazionale, le carni bovine, suine e avicunole scontano, infatti, da sempre un legame che si traduce, dal punto di vista economico, nell'elasticità incrociata della relativa domanda al fattore prezzo e ancor più - lo dimostra la storia degli ultimi 15 anni - al rischio percepito in merito a fenomeni epidemici, siano essi reali o di natura più verosimilmente mediatica. A questi due fattori si accosta poi il rilievo tributato dal consumatore ai valori nutrizionali e salutistici caratterizzanti i differenti segmenti, che evolve di pari passo con gli stili di vita e i modelli alimentari, assumendo inoltre connotazioni differenti su aree geografiche diverse. Si tratta di driver di scelta che hanno ormai assunto valenza strutturale, andando a cementarsi ai vertici della gerarchia dei criteri di spesa adottati dagli shopper, e su cui pare dunque difficile intravedere future involuzioni di ruolo, a meno

di ridisegnare in maniera oculata e strategica i fondamentali del mercato. Primo elemento di criticità, in tale contesto, è rappresentato dall'insufficiente capacità organizzativa e di reazione preventiva del sistema industriale che, fatte le dovute eccezioni (come anticipato, il comparto avicolo è da un quindicennio il protagonista indiscusso di un processo di continua integrazione orizzontale e verticale di filiera), si trova in balia di una pressione competitiva che ne assorbe la quasi totalità delle risorse e non lascia spazio a investimenti in politiche di branding. Il che relega la carne, soprattutto quella bovina e suina, nell'area delle commodity; così, data la deficitaria produzione interna di animali destinati al consumo fresco, le logiche di prezzo su cui si imperniano le transazioni sono giocoforza quelle dettate da un mercato internazionale sempre più globalizzato. E la Gda, da cui transita oltre il 55% dell'offerta di carni rosse e quasi il 67% di quella di carni rosa destinate al consumo domestico, non appoggia certo un'inversione di rotta. Del resto, lo sviluppo di possibili marche di riferimento per il mercato andrebbe a confliggere con quella che oggi pare un po' la scelta unanime delle maggiori insegne in tema di gestione dell'offerta: attribuire ai freschi unbranded



*Il comparto avicolo vanta un processo di continua integrazione orizzontale e verticale di filiera*

e a marca commerciale un ruolo tra traffico e destinazione, come elemento di base in chiave differenziante della propria strategia di posizionamento. Con queste regole del gioco anche gli elaborati, le referenze a maggior contenuto di servizio, vedono compromesso parte del proprio potenziale di valorizzazione; e l'appiattimento che ne deriva non fa che aumentare il livello di esposizione della proposta commerciale al rischio di banalizzazione.

#### LA VULNERABILITÀ

Se le difficoltà incontrate dalle imprese nella qualificazione del prodotto acuiscono la sensibilità ai prezzi dei consumatori, elevando il grado di succedaneità fra carni bovine, suine e avicunicole, un effet-

to di sostituzione più marcato ed evidente si verifica in concomitanza di allerta alimentare. Nulla di più giusto, se non fosse che spesso le pesanti emergenze sanitarie conclamate dai media nella realtà dei fatti si risolvono poi in fenomeni di tutt'altra portata e, soprattutto, senza alcun deleterio effetto per la salute umana; le sole conseguenze tangibili si misurano in termini di perdite di vendite e punti di quota per le imprese di volta in volta attive nel segmento colpito dallo scandalo. Come insegna l'esperienza della influenza aviaria, l'ago discriminante della bilancia, nell'equilibrio dinamico del comparto carneo, è dunque paradossalmente rappresentato dalla comunicazione del rischio di sicu-

rezza alimentare, dove l'intermediazione dei mezzi di massa quasi sempre sacrifica sull'altare del sensazionalismo l'attendibilità dell'informazione. Al di là della spettacolarizzazione dei problemi operata dai media, la vulnerabilità relativa dei segmenti costituenti il settore è però da ricercarsi in primis in modalità di gestione della crisi non sistematizzate per mancanza di strategia. È la comunicazione l'anello debole del processo. La sovrabbondanza così come l'insufficienza d'informazioni, per di più spesso poco chiare e contrastanti, immancabilmente diffuse in concomitanza di un'emergenza sanitaria e, in modo altrettanto puntuale, le mancate notizie sul cessato allarme sono solo due degli elementi che dovrebbero portare a riflettere sull'improvvisabile necessità, per gli attori del sistema, di far fronte comune ogni qualvolta coinvolti, designando figure istituzionali forti che in momenti di difficoltà condivise sappiano porsi simbolicamente in testa ai processi di governance della crisi e chiarire agli occhi dell'opinione pubblica la natura e l'effettiva entità del pericolo. Ciò che a oggi ancora manca agli operatori del comparto carneo è un approccio di crisis management che si muova in chiave preventiva. Il centro nevralgico dell'intero impianto andrebbe radicato, infatti, a monte e non a valle del potenziale evento critico, attraverso la costruzione della fiducia nei mercati target in quei contesti ordinari in cui l'effetto positivo sui consumi risulta probabilmente sottodimensionato rispetto ai costi sostenuti. Solo così la gestione dello scandalo potrà non limitarsi a semplici tatticismi estemporanei di modesta efficacia; se, infatti, un loyalty building di sistema non produce particolare impatto in tempi normali, numerose ricerche dimostrar-

### Le macellazioni avicole per tipologia di animale (2005-2008)

	udm	2005	2006	2007	2008	var. % '08/'07
<b>Totale avicoli (selvaggina compresa)</b>	(capi) (.000 tec)	448.095.000 1.013	428.173.000 919	495.302.000 1.029	523.686.000 1.117	+5,7% +8,5%
<b>Polli da carne e galline</b>	(capi) (.000 tec)	408.713.618 695	372.188.672 628	435.816.947 733	458.030.000 780	+5,1% +6,4%
<b>Tacchini</b>	(capi) (.000 tec)	29.620.796 300	26.796.915 274	27.721.566 280	29.959.000 311	+8,1% +11,1%
<b>Faraone</b>	(capi) (.000 tec)	7.483.797 10	6.558.410 9	6.570.970 9	6.008.000 8	-8,6% -7,3%

Fonte: Istat

no che la costruzione di fiducia costituisce autentica assicurazione rispetto alla comunicazione di notizie allarmanti, soprattutto qualora indirizzata ai diretti attori della produzione alimentare. È innegabile che sia un processo lungo e dispendioso e, pur tuttavia, le imprese dell'industria carnea potrebbero in tal modo disporre di un asset forte per correlare gli effetti distorsivi indotti sul mercato da shock esogeni non direttamente controllabili a priori al rischio reale, e non percepito, connesso agli stessi.

#### ASPETTI NUTRIZIONALI E SALUTISTICI

Terzo elemento chiave da non sottovalutare nell'analisi dei fattori sottostanti l'evoluzione temporale dei consumi di carni fresche è, come anticipato, l'importanza assegnata dai consumatori agli aspetti nutrizionali e salutistici caratterizzanti i differenti prodotti e merceologie. Indubbia è oggi la maggiore attenzione delle persone al proprio benessere psico-fisico e, conseguentemente, a tutto quanto viene vissuto come in grado di garantirlo. Lo comprovano le indagini di mercato. La sfida sta allora nel declinare opportunamente l'offerta sia sul piano funzionale sia su quello edonistico ed emotivo, sviluppando e comunicando proposte coerenti in termini di proprietà nutritive, ma anche relativamente allo stile di vita che le stesse possono incarnare. Da ciò non possono esimersi neppure le imprese del comparto suino, in quanto i modelli alimentari tradizionali, ancora abbastanza consolidati al sud, stanno progressivamente cedendo il passo ad abitudini di consumo che tendono a privilegiare prodotti più leggeri, salubri e facili da preparare.

Chiariti i fattori di interdipendenza fra i diversi segmenti del comparto carneo e le strut-

### Consumi domestici di carni fresche e surgelate a volume in Italia

(Quote in t - 2007 vs 2008)

	2007	2008 a universo costante	Var.% a universo costante
<b>Totale carne fresca</b>	<b>1.577.148</b>	<b>1.571.110</b>	<b>-0,4%</b>
di cui bovina	711.335	693.358	-2,5%
di cui ovina	40.011	36.410	-9,0%
di cui suina	226.268	220.042	-2,8%
di cui equina	23.402	22.456	-4,0%
di cui avicunicola	349.742	359.448	+2,8%
di cui preparazioni di diversa origine e altra carne	199.526	212.765	+6,6%
di cui mix di carne tritata	26.864	26.631	-0,9%
<b>Totale carne surgelata</b>	<b>12.577</b>	<b>13.201</b>	<b>+5,0%</b>
<b>Totale carne fresca e surgelata</b>	<b>1.589.725</b>	<b>1.584.312</b>	<b>-0,3%</b>

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati GfK-Eurisko

turali debolezze di filiera alla base degli stessi, diviene ora più agevole comprendere il recente trend evolutivo dei relativi consumi in ambito nazionale e delinearne altresì l'inquadramento in un più ampio orizzonte di riferimento. Limitando l'analisi ai soli acquisti domestici, secondo i dati GfK-Eurisko normalizzati a universo costante, nel 2008 la popolazione italiana ha consumato 1,571 milioni di tonnellate di carne fresca, in calo dello 0,4% sugli 1,577 milioni registrati, invece, nel corso dell'anno precedente. Di segno opposto la variazione in termini monetari, da 11,95 a 12,05 miliardi di

euro (+0,9%), per via di un incremento del prezzo medio al consumo, fra 2007 e 2008, di 1,3 punti percentuali, a raggiungere i 7,67 euro/kg. All'interno del comparto carneo, è ancora oggi il segmento bovino, caposaldo della tradizione gastronomica nazionale, il principale protagonista sulle tavole degli italiani, con una quota a volume pari, durante l'anno passato, al 44,1%, in regressione però dell'1% rispetto allo share rilevato sui dodici mesi precedenti. In altri termini, a fronte delle 711.000 tonnellate di carni rosse consumate lungo lo stivale nel 2007, la diminuzione osservata nel 2008

si è attestata sui 2,5 punti percentuali, per un controvalore di 693.000 tonnellate. Ciò è dipeso essenzialmente da un decremento dell'acquisto medio familiare più che proporzionale rispetto al miglioramento del livello di penetrazione riconducibile al segmento, che ne ha interamente inficiato gli effetti propulsivi sui consumi; mentre, infatti, il primo indicatore ha fatto segnare -3,3% (da 33,30 kg a 32,18 kg), la già elevata numerosità delle famiglie acquirenti, nello stesso periodo, è salita non più di 0,8 punti percentuali. Il decremento nominale che ne è conseguito, in parte calmierato da una crescita del prezzo medio di riferimento dell'1,5%, ha portato il valore del mercato della carne bovina, durante lo scorso anno, a 6,48 miliardi di euro (-1,1% vs 2007).

#### SEGNALI POCO INCORAGGIANTI

Altrettanto poco incoraggianti paiono i segnali che emergono estendendo il raggio d'azione al primo trimestre 2009, dove la contrazione riscontrata sul pari periodo 2008 è quantificabile nell'ordine del 2,3% a volume e del 2,4% a valore. L'analisi dei fenomeni alla base del



Negli acquisti i consumatori sono attenti agli aspetti nutrizionali e salutistici

## Il commercio estero di prodotti avicoli (2008 vs 2007)

	Importazioni (t)			Esportazioni (t)		
	2007	2008	var. % '08/'07	2007	2008	var. % '08/'07
<b>Polli (galli, galline e polli)</b>						
<b>Vivi</b> (tradotti in equivalente peso macellato)	0	0	0	0	0	0
<b>Macellati</b>	5.579	4.569	-18,1	24.151		+30,0
<b>Parti</b>						
disossate	6.919	8.566	+23,8	12.570	12.934	+2,9
<b>metà o quarti</b>	<b>401</b>	<b>220</b>	<b>-45,1</b>	<b>5.037</b>	<b>5.175</b>	<b>+2,7</b>
ali	367	189	-48,5	4.039	2.252	-44,2
<b>colli</b>	<b>81</b>	<b>24</b>	<b>-70,4</b>	<b>186</b>	<b>92</b>	<b>-50,5</b>
petti non disossati	4.623	3.992	-13,6	3.515	3.300	-6,1
<b>cosce</b>	<b>2.483</b>	<b>3.926</b>	<b>+58,1</b>	<b>4.649</b>	<b>4.784</b>	<b>+2,9</b>
altre parti parz. disossate	1.245	1.092	-12,0	1.977	1.349	-31,8
<b>Fratraglie</b>	282	188	-33,3	745	1.088	+46,0
<b>Fegati</b>	70	68	-2,9	1.069	1.631	+52,6
<b>Preparazioni</b>	4.268	10.642	+149,3	4.764	10.993	+130,8
<b>Carni "salate"</b>	2.522	5.510	+118,5	288	1.366	+374,3
<b>TOTALI</b>	<b>28.841</b>	<b>38.986</b>	<b>+35,2</b>	<b>57.424</b>	<b>69.115</b>	<b>+20,4</b>
<b>Tacchini</b>						
<b>Vivi</b> (tradotti in equivalente peso macellato)	0	337	+100,0	6.669	4.384	+255,8
<b>Macellati</b>	84	34	-59,5	8.725	7.231	-17,1
<b>Parti</b>						
disossate	6.235	6.057	-2,9	20.514	20.322	-0,9
<b>metà o quarti</b>	<b>34</b>	<b>53</b>	<b>+55,9</b>	<b>18</b>	<b>33</b>	<b>+83,3</b>
ali	2	30	+1.400,0	3.864	5.465	+41,4
<b>colli</b>	<b>20</b>	<b>7</b>	<b>-65,0</b>	<b>3.711</b>	<b>3.744</b>	<b>+0,89</b>
petti non disossati	94	87	-7,4	3.307	4.252	+28,6
<b>cosce</b>	<b>90</b>	<b>26</b>	<b>-71,1</b>	<b>12.496</b>	<b>14.543</b>	<b>+16,4</b>
altre parti parz. disossate	12	14	+16,7	801	1.024	+27,8
<b>Fratraglie</b>	569	170	-70,1	1.666	2.032	+22,0
<b>Preparazioni</b>	6.008	8.695	+44,7	+2.305	2.889	+25,3
<b>TOTALI</b>	<b>13.148</b>	<b>15.173</b>	<b>+15,4</b>	<b>64.076</b>	<b>65.919</b>	<b>+33,1</b>
<b>Altre specie avicole</b>						
<b>Vivi (anatre, oche, faraone)</b> (tradotti in equivalente peso macellato)	194	212	+9,3	0	0	=
<b>Macellati</b>						
anatre	1.673	1.109	-33,7	110	11	-90,0
<b>oche</b>	<b>151</b>	<b>164</b>	<b>+8,6</b>	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>=</b>
faraone	121	49	-59,5	52	232	+346,2
<b>Parti</b>	599	586	-2,2	137	170	+24,1
<b>Fratraglie</b>	302	253	-16,2	0	0	=
<b>Fegati di oca o anatra</b>	53	51	-3,8	2	2	=
<b>TOTALI</b>	<b>3.093</b>	<b>2.424</b>	<b>-21,6</b>	<b>301</b>	<b>415</b>	<b>+37,9</b>

Fonte: elaborazione dell'Unione nazionale dell'avicoltura su dati Istat

trend restituisce anche per il recente periodo identica dinamica: crescita del tasso di penetrazione più che compensata dalla contestuale riduzione della dimensione dell'acquisto medio familiare. Se l'aumento del tasso di penetrazione può essere ragionevolmente ricondotto al fatto che, in ragione della difficile congiuntura economica, oggi un numero crescente di famiglie italiane tende a ridurre i pasti consumati fuori casa, così anche chi, per esempio, prima consumava carni rosse solo al di fuori dell'ambiente domestico oggi opta per un consumo a livello familiare, anche la caduta delle quantità acquistate dal singolo nucleo pare innegabilmente figlia della crisi; in altre parole, maggiore è oggi il numero di famiglie italiane che compra carni bovine, ma chi lo fa acquista meno che nel passato, optando per altre categorie più convenienti o gratificanti. Benché su tale segmento vi sia una tendenza conclamata alla pratica del trading down, incoraggiata dal mancato attecchimento delle logiche di brand value, che ancora stentano a trovare terreno, la minor frenata a valore, nel 2008 rispetto al 2007, è da imputarsi alla rilevante tensione inflattiva. Ne è riprova il fatto che nel primo trimestre 2009 la più modesta crescita dei prezzi al consumo abbia portato a una contrazione degli acquisti domestici a valore, sul pari periodo 2008, in linea con quella rilevata a volume.

Passando alle carni suine, va innanzitutto premesso che i buoni risultati sperimentati dal segmento nel 2006, complice la psicosi collettiva da influenza aviaria, non hanno conosciuto continuità nel 2007. Una tendenza, questa, confermata anche lo scorso anno e che testimonia un processo di graduale disaffezione verso un prodotto dal vissuto ormai dissonante rispetto ai desiderata

di un consumatore sempre più alla ricerca di alimenti a spiccata connotazione salutistica e dal superiore profilo nutrizionale. Così, mentre nel 2007 i volumi d'acquisto si sono attestati sulle 226.000 tonnellate, 12 mesi più tardi si è scesi sulle 220.000 tonnellate (-2,8%). Solo leggermente meno peggio l'evoluzione a valore, -1,1%, con il passaggio da 1,32 a 1,29 miliardi di euro.

Ancora una volta la causa è da ricercarsi nella flessione della quantità media annua consumata da ciascuna famiglia acquirente - 11,07 kg durante l'anno passato, -5,1% vs 2007 - che ha fatto da contraltare a un rialzo del tasso di penetrazione di 2,2 punti percentuali. Certamente migliore la dinamica di crescita rilevata nel trimestre gennaio-marzo 2009 sul pari periodo 2008, da cui emerge, invece, un incremento del mercato delle carni rosa del 9,6% a volume, che si riduce però al 4,4% in termini valoriali. Ragione principale alla base di una simile evoluzione di performance, durante i primi mesi dell'anno, va senz'altro ricercata nel miglioramento della ragione di scambio sugli altri segmenti del comparto carneo (-4,8% la diminuzione del prezzo medio al consumo, che scende al di sotto sia di quello registrato per la carne bovina sia di quello rilevato, invece, con riferimento alla carne avicunicola). Fenomeno, questo, di non poco conto se contestualizzato nell'ambito della violenta fase recessiva che ha caratterizzato tutta la prima parte del 2009. Malgrado, però, a livello congiunturale possano verificarsi eventi capaci di influenzare al rialzo nel medio-breve periodo i consumi di carni suine (crisi economiche, emergenze sanitarie su prodotti succedanei, ecc.), la realtà dei fatti comprova la necessità, sul piano strutturale, di incrementare la qualità percepita dell'offerta attraverso



Crescita delle famiglie acquirenti per le carni avicole

azioni mirate di riposizionamento; solo così le carni rosa potranno smarcarsi dall'etichetta di sostituto dalle dubbie caratteristiche nutrizionali di prodotti più costosi. Del resto, negli ultimi decenni, la selezione genetica del suino ha compiuto passi da gigante, permettendo di ottenere carni decisamente meno grasse che in passato e, dunque, in grado di garantire un apporto nutrizionale più consoni ai moderni stili alimentari. La vera criticità risiede allora in un marketing non ancora all'altezza del prodotto, che fatica a comunicare al consumatore in modo impattante ed efficace le

discriminanti chiave dell'innovazione zootecnica del segmento suinicolo.

Si potrebbe partire proprio dall'etichetta sulle confezioni, visto che oggi più che un tempo gli shopper sono attenti, scrupolosi e preparati, abituati a leggere e a confrontare, a cercare certamente il prezzo, ma anche informazioni aggiuntive sulla tracciabilità dei prodotti, sulle loro peculiarità nutritive e organolettiche, sulle modalità d'uso.

Va ribadito, infatti, che allo stato attuale nell'area delle carni fresche, salvo rari casi, il consumatore non acquista prioritariamente la mar-

ca, prediligendo altri parametri, quali convenienza e aspetto visivo. Da qui un'occasione in più per investire a sostegno del miglioramento della label e dei messaggi in essa contenuti.

#### PER L'AVICUNICOLO RIACQUISTATO FEELING

Speculare all'andamento riscontrato sulle carni suine, nei periodi di riferimento, è invece l'evoluzione intervenuta nel segmento avicunicolo, dove a fronte di un incremento nel 2008 rispetto al 2007, nel primo trimestre del 2009 si è assistito a un arretramento sull'omologo periodo dell'anno precedente.

Una crescita delle famiglie acquirenti di 3,2 punti percentuali, dovuta al riacquisto feeling con il prodotto una volta smaltita l'onda mediatica dell'influenza aviaria, ha condotto, infatti, a uno sviluppo dei consumi domestici di pollame e altre carni bianche, nel corso dell'anno passato, del 2,8% a volume e del 3,8% a valore; benché il prezzo medio di acquisto abbia spuntato un aumento dell'1%, ha comunque goduto di un posizionamento più basso rispetto al prezzo medio praticato sul seg-

### Consumi domestici di carni fresche e surgelate a valore in Italia

(Quote in migliaia di € - 2008 vs 2007)

	2007	2008 a universo costante	Var.% a universo costante
<b>Totale carne fresca</b>	<b>11.945.514</b>	<b>12.048.851</b>	<b>+0,9%</b>
di cui bovina	6.551.264	6.482.184	-1,1%
di cui ovina	380.406	346.854	-8,8%
di cui suina	1.321.057	1.288.421	-2,5%
di cui equina	220.611	216.256	-2,0%
di cui avicunicola	1.970.841	2.045.806	+3,8%
di cui preparazioni di diversa origine e altra carne	1.354.353	1.520.286	+12,3%
di cui mix di carne tritata	146.982	149.043	+1,4%
<b>Totale carne surgelata</b>	<b>104.370</b>	<b>111.402</b>	<b>+6,7%</b>
<b>Totale carne fresca e surgelata</b>	<b>12.049.884</b>	<b>12.160.253</b>	<b>+0,9%</b>

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati GfK-Eurisko

mento bovino e suino, mantenendo dunque economicamente più conveniente l'opzione avicunicola, che ha così finito per beneficiare della riduzione del potere di spesa dei consumatori.

Se a ciò è andata sicuramente aggiungendosi l'influenza dei nuovi trend nutrizionali, che tendono a premiare le carni bianche, a scapito di quelle rosse e rosa, non va tuttavia sottovalutato anche il contributo fornito dal fenomeno immigrazione, sia per ragioni legate alle limitate disponibilità finanziarie delle nuove etnie in espansione sul suolo nazionale, sia per ragioni connesse al loro credo religioso.

Si è in tal modo passati, nell'arco di 12 mesi, da un mercato di 350.000 tonnellate per 1,97 miliardi di euro a uno di 359.000 tonnellate per 2,05 miliardi di euro.

Nei primi tre mesi del 2009, tuttavia, il peggioramento della ragione di scambio, causato dalla significativa contrazione del prezzo medio d'acquisto per la carne suina a fronte di una sostanziale stabilità di quello per le carni di pollame e coniglio, ha contribuito a un'inversione di tendenza, con i consumi a livello domestico a

## Consumi domestici di carni fresche e surgelate a valore in Italia

(1° trimestre 2009 - quote in migliaia di €)	1° trim. 2008	1° trim. 2009 a universo costante	Var. % 1° trim. '09 vs. '08 a universo costante
<b>Totale carne fresca</b>	<b>3.183.580</b>	<b>3.134.563</b>	<b>-1,5%</b>
di cui bovina	1.746.960	1.705.203	-2,4%
di cui ovina	111.848	94.027	-15,9%
di cui suina	355.129	370.647	4,37%
di cui equina	52.356	46.810	-10,6%
di cui avicunicola	492.022	482.030	-2,0%
di cui preparazioni di diversa origine e altra carne	381.479	391.753	+2,7%
di cui mix di carne tritata	43.786	44.093	+0,7%
<b>Totale carne surgelata</b>	<b>23.260</b>	<b>23.923</b>	<b>+2,9%</b>
<b>Totale carne fresca e surgelata</b>	<b>3.206.840</b>	<b>3.158.486</b>	<b>-1,5%</b>

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati GfK-Eurisko

flettere di 2,4 punti percentuali sul pari periodo 2008, da 88 a 86.000 tonnellate.

Analogo l'andamento registrato in termini nominali, dove la riduzione si blocca però al 2%, a 499.000 euro.

Basandosi sui dati di un solo trimestre pare comunque oltremodo prematuro e avventato additare il 2009 come anno di nuova involuzione per il mercato delle carni bianche; e, del resto, allo stato attuale non si intravedono neppure forti elementi di rottura a sostegno

di una simile tesi. Forse si può solo più semplicemente parlare di una fase interlocutoria di rimbalzo dopo due anni di crescita positiva post-aviaria. Sicuramente le premesse per dare nuova linfa al segmento avicunicolo non mancano.

L'evoluzione degli stili di vita e dei modelli di consumo, sempre più orientati alla facilità di preparazione dei pasti e alla versatilità d'uso dei prodotti, si sposa infatti perfettamente con le caratteristiche delle carni bianche, sia nelle pri-

me e seconde lavorazioni (busto e tagliato), sia negli elaborati. Anche il rapporto qualità/prezzo è vissuto positivamente. Il passo da compiere è ora legato a una rimodulazione dell'offerta in chiave di categoria, per evitare che il dilagante proliferare di referenze, unito a una continua attività promozionale, finisca per ingenerare confusione nel consumatore, portando a una percezione distorta della segmentazione della proposta commerciale, con conseguente depauperamento di valore.

Un'opportunità in più, in questo senso, deriva dalla crescente domanda di sicurezza e sostenibilità etico-ambientale maturata all'ombra della crisi, a fronte della quale sembrano dischiudersi interessanti spazi di sviluppo nella parte alta del mercato: filiere certificate, biologico, carne da capi dichiaratamente alimentati in maniera Ogm free ecc.

Fondamentale è, a ogni modo, non limitarsi a lavorare solamente sul concept, quanto anche sulla sua comunicazione, affinché lo shopper possa anche nel segmento avicunicolo trovare risposta alle esigenze dettate dai nuovi schemi di consumo.

## Consumi domestici di carni fresche e surgelate a volume in Italia

(1° trimestre 2009 - quote in t)	1° trim. 2008	1° trim. 2009 a universo costante	Var. % 1° trim. '09 vs. '08 a universo costante
<b>Totale carne fresca</b>	<b>416.282</b>	<b>414.581</b>	<b>-0,4%</b>
di cui bovina	187.911	183.519	-2,3%
di cui ovina	11.459	9.882	-13,8%
di cui suina	61.446	67.353	9,61%
di cui equina	5.308	4.797	-9,6%
di cui avicunicola	88.077	86.003	-2,4%
di cui preparazioni di diversa origine e altra carne	54.131	55.234	2,0%
di cui mix di carne tritata	7.950	7.795	-2,0%
<b>Totale carne surgelata</b>	<b>3.008</b>	<b>3.058</b>	<b>1,7%</b>
<b>Totale carne fresca e surgelata</b>	<b>419.290</b>	<b>417.639</b>	<b>-0,4%</b>

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati GfK-Eurisko